

In cinquanta armati irrompono di notte nel cantiere per la costruzione di una diga a Tamezguida nel massiccio di Blida. Tutte le vittime pugnalate nel sonno

Sale a 23 il numero delle persone uccise da quando gli integralisti musulmani hanno lanciato la campagna terroristica contro gli stranieri all'inizio del mese

# Sgozzati dai terroristi islamici

## Assassinati in Algeria dodici tecnici croati e bosniaci

Dodici tecnici croati e bosniaci, tutti di religione cristiana, sgozzati nella notte a Tamezguida, cinquanta chilometri da Algeri. È l'ultimo, ed il più efferato, attacco contro gli stranieri da quando il Gruppo islamico armato ha lanciato la sua campagna terroristica in Algeria. Le vittime sono state sorprese nel sonno. Lavoravano alla costruzione di una diga in montagna.

Mohammed Allal, detto Moh Leveiley, Cinque mesi fa, sempre nella stessa zona, i guerriglieri islamici avevano ucciso un'imboscata all'esercito, uccidendo quaranta soldati.

Solo una settimana fa il vicepresidente bosniaco, Ejub Ganic, si era recato in Algeria in visita ufficiale, ed era stato ricevuto al più alto livello dalle autorità locali. Poiché tra le vittime della strage ci sono anche dei cittadini bosniaci, non si può escludere che l'attacco terroristico abbia voluto essere

una spietata ritorsione degli integralisti per un gesto pubblico che poteva essere interpretato come sostegno al regime algerino da parte di un paese a maggioranza musulmana come la Bosnia.

Durante i colloqui con i suoi interlocutori algerini Ganic aveva accusato Francia e Gran Bretagna di «appoggiare il fascismo serbo» in Bosnia, e si era rivolto alla comunità internazionale affinché togliesse l'embargo alla fornitura di armi ai paesi dell'ex-Jugoslavia.

Il governo di Zagabria ha chiesto ieri sera alle autorità algerine di «proteggere efficacemente» tutti i croati presenti nel paese. Ed il direttore della Hydroelektro, Stanko Kovac, ha annunciato che l'impresa evacuerebbe rapidamente tutto il personale. Oltre ai dipendenti della Hydroelektro, in Algeria ci sono parecchie altre decine di croati, gran parte dei quali lavorano in un cantiere a Bou H'Nifia, presso Mascara, nella parte occidentale del paese. □ G.B.

Dodici cittadini croati e bosniaci, tutti di religione cristiana, sono stati trucidati da estremisti islamici in Algeria. Il massacro è avvenuto a Tamezguida, circa cinquanta chilometri a sud di Algeri. Le vittime lavoravano per un'impresa croata alla quale una ditta algerina aveva affidato i lavori per la costruzione di una diga.

Secondo una prima ricostruzione gli aggressori, una cinquantina, si sono introdotti nottetempo nel cantiere, situata presso un villaggio di montagna, e si sono avventati sulle loro vittime sgozzandole con i pugnali. Sorpresi nel sonno i poveretti sono passati dalla vita alla morte in pochi secondi senza avere tempo di capire cosa stesse accadendo. Due loro compagni, più fortunati, si sono svegliati di soprassalto ed hanno dato l'allarme, evitando per un soffio di fare la stessa orribile fine. Gli assassini a quel punto sono fuggiti, lasciando il «lavoro» a metà: dodici persone uccise, e dieci superstiti.

La campagna terroristica contro gli stranieri continua dunque a ritrarre incalzante. L'efferato massacro di Tamezguida porta a ventitré il numero delle persone uccise da quando, sedici giorni fa, è scattato l'ultimatum del Gruppo islamico armato (Gia) per la partenza di tutti i non algerini. Nessun governo si è sinora piegato all'ingiunzione degli inte-

gralisti musulmani, nessuno ha ordinato una smobilitazione generale. Molti però hanno esortato ad andarsene tutti coloro che non abbiano importanti ragioni per restare. Di fatto migliaia di stranieri, compresi circa cinquemila italiani, hanno fatto le valigie, ed altri si apprestano a farlo con l'approssimarsi delle vacanze natalizie. Solo che questa volta, passate le feste, non si sa quanti ritorneranno. È probabile infatti che i familiari di molti imprenditori, tecnici, operai che lavorano in Algeria, decidano di non muoversi più dai loro paesi d'origine almeno per qualche tempo.

I dodici slavi ammazzati a Tamezguida erano dipendenti della Hydro-Electrika, un'impresa specializzata in grandi opere di edilizia pubblica. La zona in cui operavano, nel cuore del massiccio montuoso di Blida, è considerata una roccaforte dei ribelli islamici, ed è stata più volte oggetto di perlustrazioni e rastrellamenti da parte delle forze di sicurezza algerine.

Nel settembre dell'anno scorso vari gruppi impegnati nella lotta armata avevano tentato di tenere proprio da quelle parti un congresso allo scopo di unificare i loro sforzi, ma l'intervento di militari e polizia aveva impedito lo svolgimento della riunione. Durante quell'operazione era stato ucciso uno dei dirigenti del Gia,

## Il generale somalo resta a piedi ad Addis Abeba

### Gli Usa scaricano Aidid «Niente aereo per tornare»

NOSTRO SERVIZIO

ADDIS ABEBA. Dopo averlo portato ad Addis Abeba da Mogadiscio per partecipare la settimana scorsa alla fallimentare conferenza di riconciliazione tra i «signori della guerra» somali, gli Stati Uniti si rifiutano di fornire al generale Mohammed Farah Aidid l'aereo per tornare in patria ed il leader dell'Alleanza Nazionale Somala (Ans) si trova bloccato da due giorni nella capitale etiopica. «Non ho nessuna fretta di tornare in Somalia: vorrei con un aereo americano, se me lo offrissero, ma so come contare anche su mezzi propri», ha dichiarato Aidid ad Addis Abeba.

Ma, oltre agli Stati Uniti (che si sono trovati nell'imbarazzante posizione di dover scortare in Etiopia l'uomo cui avevano dato un'infuttuosa caccia tra giugno ed ottobre) an-

che la missione delle Nazioni Unite in Somalia - l'Unosom-2 di cui Aidid da tempo chiede il ritiro - ed il presidente etiopico Meles Zenawi, irritato dal fallimento della sua mediazione, hanno negato al «signore della guerra» di Mogadiscio sud un aereo per tornare in patria.

Intanto, mentre le armate della fallimentare «Restore Hope» abbandonano la Somalia nel paese africano si allontana sempre più la soluzione del conflitto dopo il fallimento dei colloqui informali tenuti a Addis Abeba nei giorni scorsi fra i capi delle diverse fazioni. È sempre Aidid a soffiare sul fuoco. Ieri il generale somalo già nemico uno dei caschi blu, ha affermato che alla luce delle ultime discussioni non sarà più possibile tenere la conferenza di pace ipotizzata per gennaio.

Dopo il fallimento delle trattative la pacificazione della Somalia, fra le varie fazioni protagoniste della guerra civile, si riaffaccia il vivo timore della ripresa imminente dei combattimenti, nonché dell'incubo dei saccheggi e degli atti di banditismo. La paura che il paese torni a sprofondare nel caos violento e sanguinoso dell'anno scorso è resa più realistica dalla prospettiva di prossimo ritiro della forza di pace dell'Onu in Somalia (Unprofor). Resteranno in Somalia i «caschi blu» pakistani protagonisti di numerosi incidenti con i miliziani somali. Oltre agli americani, che in questi giorni stanno caricando sulle navi gran parte del materiale della logistica e stanno preparando la partenza dei soldati, se ne vanno i francesi, i belgi e gli svedesi.



Musulmani in preghiera per le strade di Algeri; sotto il presidente Clinton

In primavera, come ha confermato ieri il ministro della Difesa Fabio Fabbrì che nei prossimi giorni si recerà a Mogadiscio, partiranno anche gli italiani.

Alle fosche previsioni che scaturiscono dalle analisi delle fonti diplomatiche si aggiunge l'angoscia degli operatori delle organizzazioni umanitarie internazionali, che hanno asso-

luto bisogno di una protezione armata, per evitare il saccheggio dei loro magazzini ed il furto dei loro automezzi e materiali. La Somalia, secondo alcuni osservatori, è il paese dove è maggiormente diffuso il possesso di armi da fuoco e di munizioni, cui si fa ricorso con una frequenza sconcertante anche per risolvere vertenze banali, anche di natura civile.

Prestiti illeciti sarebbero stati usati per coprire un grosso debito personale di Clinton. Ma schizza verso l'alto l'indice di gradimento della presidenza. Per «Usa Today» è al 57%

## Guai per Bill dall'amico banchiere

Mentre gli indici di popolarità presidenziali tornano finalmente a puntare verso l'alto, l'ombra d'un possibile scandalo finanziario minaccia di oscurare l'immagine di Clinton. I fatti - rivelati ieri dal *New York Times* - risalgono al 1985, allorché una *Savings and Loan* dell'Arkansas, poi chiusa per bancarotta, avrebbe coperto un debito personale dell'allora governatore. In cambio di quali favori?

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Il peccato - se di peccato davvero si tratta - risale a quasi otto anni fa. Più precisamente al 1985, quando Bill Clinton aveva da appena qualche mese brillantemente conquistato la poltrona di governatore dell'Arkansas. E proprio questa è, in fondo, la domanda che il *New York Times* è tornato ieri a sollevare: quale era stato il prezzo d'un tale trionfo? Ovvero: in cambio di quali favori il futuro presidente aveva ottenuto i fondi necessari alla sua campagna vittoriosa?

I fatti in questione non sono, in verità, del tutto nuovi. Già si sapeva, infatti, che, in quell'anno, il governatore uscente aveva ottenuto consistenti finanziamenti, in veste di candidato, dalla Madison Guaranty Savings and Loans, una cassa di risparmio che, diretta allora da un vecchio amico di Bill, James McDougal, sarebbe stata poco più tardi coinvolta nel più colossale scandalo della storia americana: quello, appunto, delle S&L, costato al contribuente americano diverse centinaia di migliaia di dollari. La novità rivelata ieri dal *Times* non riguarda tuttavia principalmente la quantità, bensì la qualità del finanziamento. O meglio: la sua vera destinazione. Sostiene infatti il quotidiano newyorkese che il 35mila dollari a suo tempo raccolti da McDougal non erano, come si presumeva, destinati a riequilibrare i bilanci della campagna di Bill, bensì

un grosso debito personale (50mila dollari) contratto dal governatore. Ed avanza l'ipotesi che un tale favore, già in sé alquanto eticamente discutibile, non sia in effetti stato elargito soltanto in nome della vecchia amicizia (negli anni '60 Clinton e McDougal avevano lavorato assieme come aiutanti del senatore Fulbright). Al centro dei sospetti, la nomina a *bank regulator* dello Stato di Beverly Basset Schaffer, un avvocato che, pochi anni prima, aveva lavorato presso l'agenzia legale che rappresentava la Madison Guaranty.

E questo è il punto: ha in quegli anni la signora Schaffer - su ispirazione di Clinton - usato, come si dice, un occhio di riguardo per l'impresa di McDougal? Ieri Bruce Lindsey, uno dei più quotati «uomini del presidente», ha con decisione negato la possibilità d'ogni comportamento illecito. Ed altrettanto ha fatto, in una lunga dichiarazione, la signora Schaffer. Ma sul piatto della bilancia resta un episodio ancora non del tutto chiarito. Nell'85 - nonostante la Madison fosse già stata segnalata come «impresa ad alto rischio» dalle autorità federali - la Schaffer rispose positivamente ad una richiesta di autorizzazione alla vendita di azioni privilegiate. E forte resta l'impressione che, più in generale, assai benevole siano state, in quegli anni, le indagini delle autorità bancarie dell'Arkansas sulle attività di McDougal.

La vicenda è - come sempre in questi casi - assai complessa, tutta giocata in territori dove assai labili sono i confini tra lecito ed illecito. E certo è che del tutto prematuro è definirlo uno «scandalo». Basti pensare che lo stesso James McDougal, finito sotto processo dopo la bancarotta della Madison (poi riscattata dal governo per 60 milioni di dollari), è stato pienamente assolto dal reato di frode bancaria. Già è un fatto, tuttavia, che le rivelazioni del *Time* hanno dato la stura ad

una rinnovata serie di attacchi antipresidenziali. In prima fila, prevedibilmente, il *Wall Street Journal*, che ieri, nel primo dei suoi editoriali, non solo ha aperto il fuoco contro il democratico Henry Gonzalez - presidente del *House Banking Committee* e reo di non aver indagato sul caso - ma è tornato chiedere «piena luce» (è questo da tempo uno dei chiodi di fessi del quotidiano finanziario) su tutti le irregolarità e gli scandali che si sarebbero consumati anni fa in quel di Little

Rock, nell'ombra sinistra del «sistema di potere gestito da Bill e Hillary». Impossibile, per il momento, misurare i danni che questa campagna può arrecare a Bill Clinton. Ma certo è che il vento dello «scandalo» rischia ora d'appannare un felice momento. Ieri un sondaggio pubblicato da *USA Today* mostrava come gli indici di gradimento di Clinton siano risaliti al 57 per cento, un punto appena sotto il «record» registrato all'indomani dell'insediamento

## Corte dell'Illinois dà ragione a una donna che rifiuta l'intervento in nome della sua fede

### «Parto cesareo a forza? È illecito»

Può una donna, in caso di pericolo di vita per il bimbo che porta in grembo, essere obbligata al parto cesareo? A porsi l'interrogativo è la Corte Suprema dell'Illinois: le autorità sanitarie dello Stato, rispondono di sì. La paziente, una cristiana pentecostale, sostiene il suo diritto a non alterare il naturale corso della gravidanza. A sostenerla sono anche i movimenti abortisti. Il primo round legale le dà ragione.

DAL NOSTRO INVIATO

CHICAGO. Il caso che è da ieri di fronte alla Corte Suprema dell'Illinois riguarda, ancora una volta, il delicato e controverso rapporto tra difesa della vita del feto, e libera scelta della donna. Con, tuttavia, un'inedita e sorprendente peculiarità: questa volta gli esponenti d'una setta integralista cristiana ed i più coerenti difensori della libertà d'aborto si sono d'incanto ritrovati dalla

medesima parte della barricata. E questo è l'oggetto della contesa legale: può una donna, in caso di pericolo di vita per il bimbo che ancora porta in grembo, essere obbligata al parto cesareo? Le autorità sanitarie dell'Illinois sostengono di sì. La paziente, sostenuta - oltre che dalla propria fede in un «miracolo» - dalla *American Civil Liberties Union* e da altri gruppi abortisti, sostiene invece di

no. E lunedì pomeriggio, nella prima tappa d'un iter legale che si preannuncia complesso, la Corte d'Appello dello Stato le ha dato ragione.

Il caso si è aperto quando i medici del St. Joseph Hospital di Chicago hanno scoperto che la gravidanza della paziente - conosciuta soltanto con il nome convenzionale di «Mother Doe» - presentava seri problemi. Il feto - era stata la diagnosi - non aveva ossigeno sufficiente. E non aveva pertanto alcuna possibilità, nel caso d'una normale prosecuzione della gestazione (allora già quasi al settimo mese), di venire alla luce vivo o d'evitare gli handicap di gravissimi danni cerebrali. Per salvarlo non c'era in effetti che una via: procedere, al più presto, al parto cesareo



## Dimissioni nel governo Usa

### Les Aspin lascia la Difesa «Ho bisogno di riposo e di svolgere altra attività»

WASHINGTON. Il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ha annunciato ieri di avere accettato le dimissioni del segretario alla Difesa Les Aspin. È il primo ministro della compagnia a lasciare il suo incarico. Il capo del Pentagono ha motivato la richiesta con ragioni personali. «È venuto il momento - ha detto Aspin - di prendermi una pausa nell'attività di governo e di intraprendere un nuovo lavoro». Aspin, 55 anni, subito dopo il suo arrivo al Pentagono aveva accusato problemi di salute. Prima di as-

sumere l'importante incarico nel governo di Clinton, un anno fa, Aspin aveva presieduto la commissione Difesa della Camera dei rappresentanti. La sua permanenza al Pentagono è stata più volte oggetto di polemiche soprattutto in relazione alla presenza di omosessuali nell'esercito e alla partecipazione Usa alla missione in Somalia. Clinton annunciando le dimissioni si è detto «profondamente tristatista». Aspin resterà in carica, comunque, fino al 20 gennaio.

**UNIONE REGIONALE LOMBARDA PDS**  
**GRUPPO CONSILIARE PDS**  
**REGIONE LOMBARDA**

**VENERDÌ 17 DICEMBRE 1993 - ORE 14.30/19.30**  
presso Regionale Pds - Via Volturmo, 33 - Milano

**VERSO LO STATO DELLE REGIONI?**

*Seminario interno di valutazione sulle modifiche costituzionali approvate dalla Commissione Bicamerale*

**Presidente: Pierangelo FERRARI**, segretario regionale Pds Lombardia

**Interventi d'apertura: Giuseppe COTTURRI**, direttore del CRS (Centro Riforma dello Stato); **Valerio ONIDA**, Ordinario di Diritto Costituzionale; **Roberto VITALI**, Vice Presidente Regione Lombardia

**Partecipano: Vannino CHITI**, Presidente Giunta regionale Toscana; **Antonello FALOMI**, Segretario regionale Pds Lazio; **Fiorella GHILARDOTTI**, Presidente Giunta regionale Lombardia; **Luigi MARIUCCI**, Ass. Rif. Istit., Regione Emilia Romagna; **Marco MINNITI**, Segretario regionale Pds Calabria; **Antonio NAPOLI**, Segretario regionale Pds Campania

**Conclusioni di: Franco BASSANINI**, Segretario naz. Pds